

Wildlife Watching Tourism. Una zampata semiotica sul caso trentino dell'orso.

Giacomo Festi

Abstract. Tourism interested in observing wild animals like big predators in their own environment has recently appeared in Trentino, following the planned reintroduction of bears, part of the Life Ursus project, whose essential steps are taken up here. The practice of *bear watching* is analysed semiotically, in comparison with the better known *bird watching* and in relation to photographic capture, a sort of predatory act projected onto the image. The generalized conflictual quality among the various actors implied, human and animal, at the heart of the project, makes it difficult to determine the tourist offer, within the theoretical framework of a touristization process. The Trentino case is finally compared with other territories, Churchill (Canada) and the Rodopi mountains in Bulgaria, where human-animal relations have a long history and divergent directions. A semiotics of tourism is rethought within the framework of a semiotics of culture and the interaction between a multiplicity of levels of analysis.

1. Introduzione

La generazione che ha attraversato gli anni 80 si ricorderà del film pluripremiato *L'orso* (1988), per la regia di Jean Jaques Annaud, il quale racconta un'avventurosa e lirica caccia all'orso con una anomala amicizia tra un cucciolo d'orso orfano e un maschio adulto, tra le montagne spettacolari della British Columbia, in Canada.



Fig. 1 – Fermo-immagine dal film *L'orso* di J.J. Annaud (1988).

È sufficiente prendere un qualunque frame del film (Fig. 1) per intravedere sullo sfondo un paesaggio d'altura con qualche picco montuoso, che solo nella finzione interna alla diegesi risulta essere il Canada. Il film, infatti, è stato girato empiricamente tra i monti trentini, location scelta per l'occasione dal regista grazie al tipo di morfologia del territorio che ben si prestava alla messa in scena di uno spazio scarsamente antropizzato. Involontariamente profetico, il cinema ha anticipato la realtà: l'orso è



effettivamente tornato, riportato dall'uomo, tra i boschi trentini, persino spaventando i locali, un po' come nell'immagine cinematografica. Si potrebbe allora argomentare che, alla luce di quanto accaduto, quel film somiglia di più a una sceneggiatura di Emir Kusturica, con quei ribaltamenti paradossali tra finzione e realtà che si trovano ad esempio nel famoso *Underground* (1995)¹. L'orso bruno è davvero tra noi, reimpiantato, tanto che per alcuni commentatori la regione alpina dovrebbe ambire a diventare proprio come la British Columbia. Sentiamo infatti le parole dell'antropologo locale Duccio Canestrini, esperto di viaggio e di turismo, intervenuto su un quotidiano locale a difesa del progetto di reinnesto, in un evidente momento di criticità.

Un'oculata promozione turistica – di concerto con una altrettanto oculata gestione della “risorsa” orso – potrebbe presentare alcune zone del nostro Trentino, ovviamente non tutto, come il Wild North di un'Italia cementificata e iperantropizzata: baite, boschi e orsi, con aree naturali ancora meravigliosamente selvagge e affascinanti (Canestrini 2015).

Dopo questa breve introduzione a quello che proponiamo come caso di studio per una semiotica del turismo, vale la pena raccontare e riprendere alcuni snodi della storia della reintroduzione dell'orso in Trentino, seppur in estrema sintesi. L'operazione di alterazione ecosistemica va inquadrata in un progetto istituzionale, che coinvolge il Parco Naturale Adamello-Brenta e la sua vocazione conservazionistica, la provincia autonoma di Trento, interessata sia a una rivalorizzazione faunistica del territorio, sia a magnificare la sua capacità di mettere in campo competenze atte a monitorare la presenza degli orsi sul territorio e a intervenire ove necessario; parte dell'operazione sono anche un certo mondo dell'associazionismo ambientalista e diversi organi istituzionali di taglia superiore, non solo nazionale, ma sovranazionale, come la Comunità Europea, che ha finanziato in parte il progetto in un quadro più ampio di tutela del plantigrado in diverse aree del continente, come ad esempio i Pirenei. La storia del progetto è ampiamente raccontata in una pubblicazione curata dal Parco (Ufficio Faunistico del Parco Naturale Adamello Brenta 2010), con una prospettiva enunciativa inglobata nel progetto (*embedded*), ovvero scarsamente autonoma dal punto di vista di un'evidenziazione eventuale delle criticità cui il progetto inevitabilmente è andato incontro. In tale pubblicazione si riannodano i fili di una vicenda che conta almeno tre esperimenti preliminari, altrettanti tentativi di importare orsi e reimpiantarli in territorio trentino, tra la fine degli anni 50 e la metà degli anni 70, tutti e tre accomunati da un esito negativo. Aggiungiamo un piccolo dettaglio significativo dell'ultima tra le tre vicende, quando oramai era chiara la necessità di evitare ogni prossimità con l'uomo nella fase di rilascio dell'animale nel bosco. Gli orsi liberati in quell'occasione erano stati tenuti in cattività in un ambiente esso stesso inevitabilmente antropico. La conseguenza è icasticamente sintetizzata da Iellici, curatore del progetto di reinnesto, il quale scrive sul suo diario:

[Gli orsi] trovarono molta difficoltà a camminare sui sassi pungenti, poiché i polpastrelli dei piedi erano abituati al cemento della gabbia [...]. Ma come mi videro, anziché fuggire, mi vennero incontro fiduciosi, come se fossi stato il guardiano che portava loro la giornaliera razione di cibo (Daldoss 1981, citato in Uff. Faun. del Parco Nat. Adamello Brenta, 2010, p. 35).

¹ Nel film metacinematografico di Kusturica, la messa in scena di un film nel film, volto a ricostruire la storia della Seconda guerra mondiale nella ex-Jugoslavia, viene vissuta come realtà interna da uno dei protagonisti, riemerso da un bunker dopo vent'anni e convinto che la guerra fosse ancora in atto.



Uno dei motivi tematici di una semiotizzazione dell'orso è la sua oscillazione tra due estremi: l'alterità assoluta della bestia, del grande predatore carnivoro e la sua capacità di interagire con l'umano, di abituarsi a lui e di esemplificare addirittura tratti di personalità fin troppo umani².

Di fatto, a fine anni 90 pare fossero rimasti soltanto 3 orsi maschi in area Brenta, destinati a essere quindi gli ultimi della specie, non potendo più riprodursi. Il progetto di reintroduzione artificiale dell'orso ha quindi una prolungata fase di gestazione, con un decisivo studio di fattibilità che ha visto impegnate figure diverse, guidate da esperti faunisti conoscitori della vasta letteratura scientifica dedicata all'orso bruno, l'*ursus arctos*. Il progetto andrà finalmente in porto con un primo orso sloveno liberato in terra trentina nel maggio del 2000, seguito in un paio d'anni da altri 8 esemplari, tutti di origine slovena, per un totale di 6 femmine e 3 maschi. Il progetto è denominato *Life Ursus* e prevede un piano di monitoraggio e azione, *Pacobace*, che impegna diversi attori del territorio. Tale piano distribuisce ruoli e competenze e introduce la figura dell'"orso problematico" (AAVV., 2010), il suo riconoscimento e il tipo di trattamento che lo attende qualora sia stato identificato per arrivare eventualmente all'uccisione, tema immediatamente controverso. Gli orsi vengono monitorati con radiocollare per almeno un paio d'anni dopo il rilascio. Ben presto la popolazione cresce decisamente più delle previsioni, inizialmente stimata sui 40/60 esemplari, da intendere come numero sufficiente o minimo in grado di garantire un processo di autorigenerazione della comunità ursina, in una chiave di sostenibilità nel tempo. Ad oggi sono più di 100 gli orsi sul territorio, dispersi in varie aree alpine alcune delle quali, altamente antropizzate, si trovano a dover convivere con l'orso sostanzialmente per la prima volta.

Nello studio di fattibilità, l'operazione-orso veniva espressamente qualificata come "sperimentale". Riprendiamo a questo proposito un passaggio significativo:

[I]l Progetto rappresenta probabilmente, sia per le caratteristiche della specie, sia per le condizioni socio-economiche dell'area di immissione, il più ambizioso intervento di conservazione attiva della fauna mai tentato in Italia. [...] L'eventuale insuccesso dell'intervento comporta rischi non solo per la conservazione della specie, ma soprattutto per il potenziale impatto sull'opinione pubblica, in quanto tenderebbe a promuovere un'immagine negativa delle iniziative di conservazione in generale e ad alimentare una sfiducia nelle istituzioni ed in particolare nella professionalità e capacità operativa degli enti preposti alla gestione faunistica (Uff. Faun. del Parco Nat. Adamello Brenta, 2010, p. 75).

Fin dallo studio di fattibilità si sottolineava, ma solo in coda, la necessità di un piano di comunicazione per monitorare, assieme all'orso, il livello di accettazione della specie e dell'operato congiunto di Parco e provincia, con varie modalità, piuttosto tradizionali, di intervento: incontri con gli stakeholder più direttamente minacciati dalla presenza dell'orso, come allevatori e apicoltori, accanto a formazione nelle scuole e implementazione di una segnaletica adeguata. L'esito, abbastanza noto ai locali, è drammaticamente visibile in un sondaggio del 2012 (Tattoni, Araña Padilla 2018), una decina di anni dopo la reintroduzione, quando il grado di apprezzamento della presenza dell'orso presso i trentini è sceso dal 70% al 30%. Si tratta di un crollo verticale che segnala quantomeno l'inadeguatezza delle operazioni di comunicazione messe in atto a livello provinciale. L'istituzione pensa e dispone a partire da una radicale opposizione /natura vs. cultura/, relegando la cultura (si legga "il grado di accettazione delle comunità locali") a conseguenza socioeconomica di un intervento in primis puramente naturalistico. Tale contrapposizione concettuale, come sappiamo, risulta difficilmente difendibile oggi, in un quadro ecosistemico in cui registrare una decisa convergenza di posizioni, all'interno delle scienze

² Dei rischi di antropomorfizzazione dell'elemento selvatico, nel caso specifico dell'orso, ne accennava già Paolo Fabbri (1991), in uno dei suoi pochi scritti in materia di ecologia: sottolineava il carattere troppo "carino" dell'orso del film di Annaud, già addomesticato a uno sguardo fondamentalmente romantico.

umane, volte a sondare l'eterogeneità costitutiva dei collettivi e dei loro rispettivi ambienti vitali (cfr. ad esempio Descola 2006; Latour 2015).

2. Aperture semiotiche

In questo sorvolo del caso trentino, le logiche conservazioniste di un approccio votato alla tutela faunistica sembrano dominare lo scenario, a discapito di qualsivoglia ragionamento di ordine turistico. Se fino ad ora la provincia non si è particolarmente esposta, in via ufficiale, per promuovere pratiche di tipo turistico, è altrettanto vero che il parco naturale Adamello-Brenta³ e diversi privati⁴ iniziano a moltiplicare l'offerta turistica connessa all'orso, in particolare proponendo escursioni ed esperienze di *bear watching*⁵. D'altra parte, una maggiore conoscenza della presenza dell'orso ha incentivato un nuovo turismo in ingresso nel Trentino occidentale. Una simile movimentazione turistica può allora consentire l'avvicinamento di una semiotica interessata alle pratiche turistiche e alla costruzione di un'offerta da parte di un territorio. Saranno tre le linee di interrogazione che svilupperemo: in prima istanza, la pratica stessa del *bear watching*, in comparazione con un'altra pratica, più consolidata, di osservazione dell'animale nel suo stato brado, il *bird watching*. In secondo luogo, affronteremo il tema del processo di turisticizzazione dell'animale e dei servizi connessi alla possibilità di un contatto visivo. Infine, cercheremo di allargare lo sguardo in una chiave più genericamente comparativa, con altri territori in cui la vicinanza all'orso e l'esistenza di pratiche turistiche risulta assestata da più tempo.

3. Osservare osservatori: il *bear watching*

La pratica del *bear watching* trova oggi in Trentino una peculiare forma di auto-promozione spontanea nei video più o meno casualmente girati da turisti o da locali, i quali si sono improvvisamente imbattuti nell'orso, trovandoselo di fronte o, più spaventosamente, alle spalle. Alcuni di questi filmati sono balzati agli onori della cronaca nazionale, ritrasmessi nei telegiornali, anche grazie all'implicita spettacolarità e pericolosità potenziale dell'incontro⁶. Il *bear watching*, invece, è una pratica riconosciuta da lungo tempo in altre parti del mondo, una delle più celebri essendo in Canada, nella località di Churchill, luogo in cui è possibile effettuare visite guidate per vedere da vicino l'orso polare nel suo proprio ambiente. Un contributo etnografico su questa pratica, largamente basato su interviste, lo dobbiamo a Lemelin (2006), che fin dal titolo del suo contributo dimostra una pertinenza semiotica, distinguendo, nel quadro di un'*ocular consumption*, lo sguardo scrutatore (*the gaze*), l'occhiata (*the glimpse*) e lo sguardo fisso, inebetito o imbambolato (*the gawk*), quest'ultimo interpretato come rischio di degradazione della pratica

³ Si veda la visita "alla scoperta di orso, lupo e lince", www.pnab.it/poi/alla-scoperta-di-orso-lupo-e-lince-2, consultato il 20 agosto 2022.

⁴ Tra gli altri, c'è chi propone addirittura un "safari con l'orso", come fossimo allo zoo della non lontana Pastrengo, in Veneto: www.comanocattoniholiday.it/it/safari-con-l-orso, consultato il 20 agosto 2022.

⁵ A livello provinciale, se ne parla in verità nel Report del 2015 sui grandi carnivori (Groff *et al.* 2016). Per una trattazione più generale del *bear watching*, cfr. Penteriani *et al.* (2017).

⁶ Il più noto è senz'altro il video di un ragazzino che si allontana lentamente dall'orso, mentre questo lo segue a distanza ravvicinata: www.youtube.com/watch?v=wD-wEbZbYho (estate 2020). Il titolo del video è significativo "Terrore a Sporminore. Spunta l'orso dietro a un bambino". Il video testimonia invece la relativa calma sia del ragazzino, sia del padre nel procedere con cautela, evitando rumori forti. Altri video mostrano incontri con escursionisti o motociclisti, fino a esempi di incursioni dell'orso in ambienti più urbani, come il filmato che ne ritrae uno, in pieno lockdown per Covid, mentre sale su un balcone nella cittadina di Calliano, posta nel fondovalle trentino e proprio per questo ritenuta al sicuro dal plantigrado (www.youtube.com/watch?v=FUM0xX8plcE, maggio 2020).

(per un approfondimento del ruolo della fotografia, cfr. anche Lemelin, Wiersma 2007). In questa lettura sociologica che lavora una paradigmatica dello sguardo, si attivano delle categorie aspettuali che contrappongono il carattere durativo e insistito dello scrutare, alla puntualità della fugace occhiata, mescolando anche una componente affettiva presente nel “gawn”, lo sguardo imbambolato. In ogni caso, anche l’attività del vedere viene fatta rientrare in una logica del consumo, in cui il contatto visivo diventa forma di congiunzione con un oggetto di valore a disposizione di una fruizione del soggetto osservatore. Ora, il *bear watching* è una pratica il cui senso è tutto da articolare, a partire dalle differenze macroscopiche con la più nota pratica del *bird watching*. Quest’ultima mette senz’altro in campo: 1. l’abilità cognitiva dell’osservatore nel riconoscere i diversi volatili, i loro versi, le forme figurative; 2. la volontà di catalogare varietà, di replicare l’incontro con la diversità, ovvero una dimensione estensiva di cumulazione di esperienze; 3. una dimensione passionale che senz’altro implica pazienza, il saper attendere quale correlativo della curiosità che anima quel tipo di naturalista⁷. Il *bird watching* lo si può inoltre praticare in solitaria, come esperienza di meditazione, di approfondimento del sé mediato dall’alterità del volatile⁸. Tutti questi tratti sembrano immediatamente assenti nel caso del *bear watching*, che viene praticato soprattutto *una tantum*, in forma sempre guidata, con un esperto faunista o una guardia del parco al fianco tipicamente deputata a illustrare ciò che va eventualmente riconosciuto come comportamento pertinente dell’animale. L’attesa, in quel caso, è semmai occasione di frustrazione: il turismo organizzato mal tollera un servizio pagato che non abbia una contropartita garantita a fronte del carattere imprevedibile dell’incontro, inevitabilmente legato alla dimensione selvatica di quel tipo di fauna (Margaryan, Well-Reinius 2017). Nell’etnografia di Lemelin, così come in altri contributi (Nikoline, Dybsand 2020), è chiaro come il visitatore pretenda di vedere. La pratica articola infine una dimensione prossemica: la vicinanza con l’orso come figura del grande predatore. Sappiamo dalla monumentale opera di Pastoreau (2007) dedicata all’orso e intitolata non a caso *Il re decaduto*, che l’orso è stato ben prima del leone il re della foresta in territorio europeo, per poi subire uno svilimento simbolico, dovuto soprattutto alla chiesa, che lo ha fatto diventare alleato del demonio e quindi bestiaccia da eliminare o da trasformare in animale da circo, addomesticata. Nel *bear watching*, l’orso ritorna ad essere quintessenza del selvatico, ovvero di uno spazio d’alterità apparentemente radicale rispetto al possibile osservatore civilizzato. Ma cosa crea l’effetto alterità? In fondo la prossimità sensibile con il plantigrado installa una pratica con un chiaro tratto di *intransitività*, la quale è condizione essenziale della distalità in una prospettiva di topologia della cultura⁹. L’intransitività significa che non c’è bilateralità possibile di scambi, dal momento che si accetta persino di mettere a rischio la propria incolumità, financo la vita¹⁰. In questo senso non sorprende come emerga, in vari resoconti che testimoniano dell’incontro, l’idea di una sacralità della natura che diventa toccabile con l’occhio, finalmente sensibile: una trascendenza che si fa immanente (cfr. Curtin 2010). In effetti, uno dei grandi temi del *bear watching* è proprio quella della buona distanza. Quanto ci si può avvicinare all’orso pur mantenendo una presunta distanza di sicurezza? Tale prossimità ha una sua paradossalità, di cui v’è traccia in letteratura (cfr.

⁷ Al contrario di una interpretazione convergente verso il bird-watcher come forma di vita, va ricordato precauzionalmente il contributo più etnografico-sociologico di Scott e Thigpen (2013), nel quale si illustrano almeno 4 grandi classi di osservatori, a seconda del tipo di competenze e di coinvolgimento nella pratica, abbozzando una tipologia di ruoli.

⁸ Basti pensare al classico sull’argomento, *The Peregrine*, di John A. Baker (1967), in cui il naturalista inglese racconta un anno di osservazioni, mescolando costantemente le trasformazioni personali e affettive con il mondo complesso dei volatili (“a fusion of man and bird”, recita la quarta di copertina).

⁹ Più che a Lotman, ci riferiamo qui precisamente al recente contributo di J. Fontanille (2021), in grado di offrire una versione che articoli assieme Lotman, Rastier, Coquet e Hull, ognuno dei quali ha diversamente contribuito a porre le basi topologiche di dinamiche culturali.

¹⁰ La letteratura riporta casi di turisti aggrediti o deceduti, nelle lande americane o canadesi, ad esempio in Schmidt e Clark (2018).

Knight 2009): il selvatico è ciò che schiva a priori la reciprocità di uno sguardo e in effetti l'umano è in cerca di postazioni che consentano l'unilateralità del voyeur, il poter vedere senza essere notato o quantomeno raggiunto¹¹. Nel momento in cui le visite sono organizzate, lo spazio di manifestazione del selvatico è già addomesticato. Non a caso alcune postazioni di incontro possibile con l'orso, in Europa, sono dei carnai, dei luoghi in cui l'orso viene nutrito con cibo antropogenico e quindi entra in un circuito di abitudine all'uomo. In questo sguardo prolungato che vuole osservare il selvaggio, la fotografia gioca un ruolo cruciale, come attestazione dell'incontro e trofeo. Possiamo introdurre una metodologia semiotica osservando come il corso d'azione principale implicato dal *bear watching* deve accomodare tre scene pratiche: l'interazione con i compagni di visita, l'osservazione diretta dell'animale e la presa fotografica come atto puntuale. I modi in cui queste tre scene vengono regolate dai partecipanti designano diversi regimi di partecipazione all'esperienza in atto. Si genera in tal modo un continuum di possibilità con i due estremi decisamente in opposizione tra loro. Da un lato, c'è chi rifugge la ricerca spasmodica della foto e si trova infastidito, finanche imbarazzato dalla vicinanza con chi si distrae troppo dall'esperienza in atto, mentre da un altro lato c'è chi accumula foto con una valenza più documentale, con l'idea di scattare il più possibile. C'è chi va in cerca del *riscatto*, ovvero di uno scatto esteticamente comparabile a una foto da *National Geographic*, magazine in cui, come dimostra un'altra ricerca (Born 2018), l'immagine dell'orso è la più iconica per tematiche come il cambiamento climatico¹². Infine, c'è chi cerca lo scatto a rischio, il selfie con l'orso, dando prova di coraggio o avventatezza. Nella pratica della foto¹³ si intravedono pertanto valorizzazioni utopico-destinali accanto ad altre più ludico-digressive. Già negli anni 40, Aldo Leopold (1970), una figura di riferimento del mondo faunistico americano, aveva sottolineato il carattere di trofeo delle fotografie della fauna selvatica. Dal punto di vista di una antroposemiotica, la presa fotografica è chiaramente assimilabile a un *atto predatorio unilaterale*, senza consenso informato dell'altra parte. Il carattere paradossale dell'incontro viene ulteriormente esaltato dal tipo di configurazioni comportamentali che l'etologia dell'orso ha saputo individuare, soprattutto nel caso del maschio dominante¹⁴. La chance dell'osservatore attento e conoscitore dell'analitica delle parti del corpo dell'orso e del dettaglio figurativo del movimento è quella di poter vedere la *cowboy walk*, la camminata da cowboy, con i gomiti molto divaricati, somiglianti alle gambe a parentesi dei cowboy armati. Altra chance di riconoscimento figurativo è la *sumo strut*, la postura del lottatore di sumo. Insomma, il selvatico si offre in fermo immagine a uno sguardo già troppo informato, in fondo cosmopolita, che riconduce quel tipo di comportamenti a un qualcosa che risulta contemporaneamente esotico e familiare. Non c'è nulla che non si conosca, oramai, dell'orso, fatta salva la sua imprevedibilità. La condizione di vita non grupale dell'orso trova infatti riflesso nell'idea etologica di introdurre la categoria della *personalità*¹⁵. Ogni orso elaborerebbe quindi una propria personalità indiosincratca. E questo tipo di sapere prelude alla comparsa di ciò che rende così complessa la convivenza con gli umani, ovvero quella dell'orso problematico. Il termine "problematico", infatti, contiene un punto di vista chiaramente manageriale: è problematico per chi lo deve gestire.

¹¹ In Leone (2022) si trova un approfondimento semio-filosofico della relazione di contraddizione tra muso e volto, con il tema-ponte, centrale, dello sguardo dell'animale.

¹² Una nota semiotica su questo si trova nell'analisi di un'immagine giornalistica dell'orso polare in Boero (2020, p. 150).

¹³ Si veda Dondero (2005) per una prima ricognizione semiotica della foto turistica, con sviluppi tipologici.

¹⁴ Cfr. Stringham (2011), con una presentazione articolata e analitica di una paradigmatica di comportamenti aggressivi o di difesa dell'orso, leggibili etologicamente.

¹⁵ Rispetto al tema di una personalità animale e delle frontiere di rideterminazione della distinzione stessa umano-animale, fa da guida l'inquadramento di Marrone (2017), con diversi esempi bestiali centrati sul mondo di scimmie e scimpanzé.

4. Processi di stabilizzazione dell'offerta turistica

Una seconda linea di interrogazione semiotica, venendo più direttamente alle peculiarità del caso trentino, concerne le forme del *processo di turisticizzazione*. L'adagio semiotico per cui non ha molto senso occuparsi di una qualche ontologia del turismo¹⁶ ma di osservarne forme e processi, invita proprio a riconoscere tappe diverse della turisticizzazione. La perizia semiotica trova un alleato essenziale, in un contesto di matrice etnografica, nel lavoro di sintesi e proposta teorica di Michel Callon (2017) dedicato ai mercati e ai diversi processi che portano alla loro formazione ed eventuale dispersione globale. La sua indagine dei cinque “cadrage” (inquadramenti) che presiedono alla costituzione di un mercato possono essere proiettati sul processo di costituzione di un'offerta turistica come bene o servizio istituyente la dinamica turistica stessa. Il primo inquadramento è la “passivaction marchande”, termine francese costruito attraverso una voluta crasi tra *passivazione* e *azione*, ovvero una passiv-azione commerciale in grado di liberare un bene dalle sue dipendenze, ad esempio autoriali, rendendolo circolabile e capace di suscitare corsi di azione. Il secondo step è la qualificazione del bene attraverso agenti “qualicalcolanti”, altra crasi efficace tra qualità e calcolo, più felice foneticamente nella variante francese (*qualculateur*). Ci sono poi modi di orchestrare incontri tra venditori e acquirenti, di regolare i processi di scambio e, infine, di pervenire dinamicamente a una prezzatura dei beni.

Il riferimento a questa sintassi di fasi, largamente semiotiche nel loro materializzarsi dentro scenari di volta in volta specifici, è utile per osservare come, nel caso trentino, ci ritroviamo in una (lunga) fase preliminare di turisticizzazione che non è in grado di stabilizzare l'unico servizio davvero proponibile al turista, ovvero l'esperienza del *bear watching*. La passiv-azione del bene non si dà. In altri paesi, al contrario, la pratica ha visto una sua relativa determinabilità e quindi stabilizzazione, in una connessione inevitabile con le disponibilità morfologiche del territorio: nel caso di Churchill, ad esempio, gli orsi arrivano puntualmente in una baia facilmente monitorabile e visitabile al momento della formazione dei ghiacci, quindi in un momento stagionale ben preciso. Nel caso trentino, la rapida crescita della popolazione ursina ha registrato un allargamento in aree della regione mai abituate alla presenza dell'orso, alterando il senso di un territorio praticato e vissuto, nelle interazioni tra tutti gli interattanti del territorio e moltiplicando, finora, le tensioni disgiuntive e conflittuali. Le mediazioni necessarie alla turisticizzazione del selvatico non sono ancora operative. Due processi paralleli che rallentano la turisticizzazione sono inoltre la *politicizzazione* della gestione del territorio e la *mediatizzazione* degli incontri uomo-animale. In estrema sintesi, si ritrovano divisioni istituzionali (il governo della provincia è passato in mani storicamente avverse alla reintroduzione dell'orso, lamentando un “silente esproprio” di zone boschive sempre meno praticate dai locali), divisioni nella popolazione locale, divisioni nel mondo dell'associazionismo, divisioni persino nel mondo ursino (la scomoda presenza dell'orso problematico), divisioni nel mondo dei turisti ancora improvvisati sul fronte orso (la scomoda presenza dell'avventurista). L'ottica gestionale e di tutela del territorio rende sia la Provincia sia i locali attanti destinanti interni confrontati alla doppia esteriorità dell'orso e del turista, i quali iniziano, curiosamente, a scambiarsi proprietà e tratti identitari. L'orso è etologicamente *opportunista* nel consumo, proprio come il turista che approfitta di tutte le offerte del territorio. L'orso è etologicamente *curioso* (può seguire un umano per lunghi percorsi) esattamente come il turista; l'orso può essere problematico, come può esserlo il turista avventurista che si mette in pericolo da solo. L'orso è imprevedibile ma contenibile, esattamente come il turista. Gli estremi della civilizzazione e del selvatico finiscono per toccarsi: curioso fenomeno semiotico diremmo citando una espressione dalla felice carriera¹⁷.

¹⁶ La letteratura critica sul senso del turismo è vastissima. A mo' di riferimento generale e introduttivo, vale la pena richiamare alcune sintesi efficaci, come Burns (1999); Leite, Graburn (2010).

¹⁷ Ci riferiamo all'arcinoto saggio sui loghi IBM e Apple di Jean-Marie Floch (1995).

5. Comparazioni

Una terza e ultima linea di indagine, qui solo schizzata, è di natura comparativa e ragiona su dei regimi locali di convivenza uomo-animale in relazione alle pratiche turistiche. L'orso bruno, l'orso marsicano, l'orso polare, il grizzly, sono tra le più diffuse varietà ursine: ogni tipo di orso, con le proprie caratteristiche morfologiche e comportamentali, è oggetto di attenzione e attrazione turistica in diverse parti del mondo. La letteratura gestionale o manageriale dei grandi predatori in terreni di demanio pubblico, non a caso, abbonda (cfr. ad esempio la rivista *Ursus*). Dobbiamo però all'antropologia partecipante alcuni contributi illuminanti in vista di un eventuale sviluppo comparativo.

Un caso mirabile di studio è quello delle montagne di Rodopi in Bulgaria, a proposito delle quali l'antropologa Toncheva parla di una *land of tolerance*, ovvero di un rapporto costante tra locali e orsi, all'insegna di tolleranza, attenzione vigile e quindi, da parte degli umani, rispetto. Toncheva coglie localmente la produzione di un etnosapere sull'orso che consente di minimizzare gli incidenti, di ritrovare una qualche forma di interpretabilità dei comportamenti ursini ovvero di contromosse sensate per gli abitanti di quei luoghi. Il turismo, che mantiene un posto marginale, è esso stesso tollerato e soprattutto gestito dall'associazione cacciatori. Questi ultimi sono considerati in quelle zone "coloro che ne sanno sugli orsi", riducendo le possibilità di imprudenze da parte dei visitatori esterni (similmente a quanto accade in Slovenia, dove la comunità orsina supera i 5000 esemplari stimati). Di converso, Churchill sembra un caso di sfruttamento turistico di un orso ormai abituato alla presenza di umani, come testimoniano le immagini iconiche delle camionette con tanto di terrazzino rialzato, piene di turisti, con l'orso polare che tenta, vano, di raggiungerli o di arrampicarsi. Se nel caso bulgaro la relazione di convivenza pacifica uomo e orso tollera il turismo, nel secondo caso l'abituazione dell'orso consente un approccio più gestionale del turismo stesso. Nel caso trentino la condizione dell'orso, attualmente, è quella di una segregazione isolante che stoppa la chance di un qualsivoglia turismo in quella che al momento si configura più, al momento, come una *land of fear*. I timori dei locali, amplificati dalle parti politiche contrarie al progetto orso, convivono con il sempre più chiaro interesse della Provincia a immaginare una forma di ritorno turistico dell'operazione di ripopolamento¹⁸. Nel mezzo, si collocano quelle situazioni in cui l'orso è accettato e il turismo a sua volta è predisposto a una casualità degli incontri, non programmabili a priori. Si intravede pertanto la possibilità di una tipologia di relazioni tra le due dimensioni indicate: il carattere più o meno determinabile delle apparizioni ursine e il grado di accettazione dell'animale da parte della comunità locale. A determinare un'identità relazionale del territorio, ovvero un tipo di collettivo eterogeneo, in cui umani e non-umani si ritrovino parte di un destino comune, sono infine le pratiche dominanti che si evincono dalle dinamiche locali di interazione. Mentre a Churchill abbiamo uno sdoppiamento tra pratiche predatorie (*ocular consumption*) e pratiche di gestione (lato istituzioni), in Trentino la paura è indice di un'affezione che emerge nello scenario pratico di un incontro non altrimenti programmato, il cui senso si risolve proprio nell'emozione. Nei boschi di Rodopi, invece, sono in gioco pratiche di simbiosi con dinamiche anche mutualistiche (l'orso che tiene pulita la foresta nel suo consumo delle carcasse animali, ad esempio).

6. Conclusioni

Una semiotica *per* il turismo può aspirare a sviluppare una semiotica *del* turismo accumulando casi di studio, interpretazioni di fenomeni anche molto eterogenei tra loro, come già accade in modo conclamato nelle discipline socio-antropologiche che guardano al turismo. Una semiotica del turismo,

¹⁸Cfr. Tattoni, Grilli, Ciolli (2017) oppure Vuillez (2016), tesi di ricerca volta a sondare le chance di economizzare turisticamente la presenza degli orsi in regione.



in fondo, è coestensiva a una semiotica della cultura e al modo in cui la si interpreta. Per un approccio che segue i movimenti di estensione progressiva degli *osservabili* semiotici, dal testo al corpo, dalle pratiche alle strategie, fino alle forme di vita e alle dinamiche culturali, è evidente come il turismo le attraversi tutte, chiedendo un surplus di problematizzazione delle forme di integrazione ascendente o discendente¹⁹. Abbiamo visto ad esempio come le pratiche comportamentali dell'orso vengano continuamente testualizzate (integrazione discendente), sia in chiave etologico-conoscitiva, sia in chiave ludico-estetica (la foto dell'avvenuto contatto visivo); il turista, protagonista del *bear watching*, si trova a dover integrare (in un movimento ascendente) i segnali delle istituzioni con i segni e le tracce di una presenza così ingombrante come quella dell'orso. E si potrebbe interrogare il territorio come forma di vita (Fontanille 2015), colto in una fase di alterazione ecosistemica in cui le variabili antropiche, così poco calcolate a inizio progetto, finiscono per rideterminarne largamente il senso.

Il risultato di un reinnesto non preparato a sufficienza ha portato a una convivenza difficile e a un'instabilità che rende precaria un'offerta più orientata turisticamente. Dal punto di vista metodologico, questo studio preliminare indica la necessità di integrare uno sguardo etnografico sulle pratiche, un focus sui processi di costruzione dell'offerta turistica e un dettaglio sulle istanze e sugli scenari pratici di interazione turista-territorio, per finire con un orizzonte comparativo differenziale transnazionale. Si prospettano altri viaggi allora, certo poco turistici, per una disciplina perennemente in cerca di terreni fertili d'indagine.

¹⁹ Per una discussione del portato retorico delle dinamiche integrative ascendenti e discendenti, cfr. Fontanille (2008).

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- AA.VV., 2010, "Piano d'Azione interregionale per la Conservazione dell'Orso bruno nelle Alpi centro-orientali – PACOBACE", in *Quad. Cons. Natura*, n. 33, Min. Ambiente - ISPRA.
- Baker, J.A., 1967, *The Peregrine*, London, Collins.
- Boero, M., 2020, "Effetti di verità nelle immagini giornalistiche", in M.C. Addis, S. Jacoviello, *Tra il dire e il fare Enunciazione: l'immagine e altre forme semiotiche*, *E/C*, n. 30, pp. 145-152, www.mimesisjournals.com/ojs/index.php/ec/issue/view/53.
- Born, D., 2018, "Bearing Witness? Polar Bears as Icons for Climate Change Communication in *National Geographic*", in *Environmental Communication*, vol. 13, n. 5, pp. 649-663.
- Burns, P.M., 1999, *An Introduction to Tourism and Anthropology*, London/New York, Routledge.
- Callon, M., 2017, *L'emprise des marchés. Comprendre leur fonctionnement pour pouvoir les changer*, Paris, La Découverte.
- Canestrini, D., 2015, "Basta psicosi, l'orso non è il nemico", *Blog de L'Adige.it*, 20 luglio.
- Curtin, S., 2010, "The Self-presentation and Self-development of Serious Wildlife Tourists", in *International Journal of Tourism Research*, n. 12, pp. 17-33.
- Daldoss, G., 1981, *Sulle orme dell'orso. Uno studio sull'orso bruno del trentino. Biologia della specie, origine e distribuzione geografica*, Trento, Temi.
- Descola, P., 2006, *Par-delà nature et culture*, Paris, Gallimard.
- Dondero, M.G., 2005, "Scenari del sé e monumenti in posa nella fotografia turistica", in *E/C*, www.ec-aiss.it.
- Dybsand, H.N.H., 2020, "In the absence of a main attraction – Perspectives from polar bear watching tourism participants", in *Tourism Management*, n. 79, pp. 1-9.
- Fabbri, P., 1991, "La puzza delle balene", in F. Guattari, *Le tre ecologie*, a cura di F. La Cecla, Milano, Sonda.
- Floch, J.-M., 1995, *Identités visuelles*, Paris, PUF.
- Fontanille, J., 2008, *Pratiques sémiotiques*, Paris, PUF.
- Fontanille, J., 2015, *Formes de vie*, Liège, PuLg.
- Fontanille, J., 2021, *Ensemble. Pour une sémio-anthropologie du politique*, Liège, PuLg.
- Groff C., et al., a cura, 2016, *2015 Bear Report*, Autonomous Province of Trento's Forestry and Wildlife Department.
- Knight, J., 2009, "Making Wildlife Viewable: Habituation and Attraction", in *Society and Animals*, n. 17, pp. 167-184.
- Latour, B., 2015, *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, Paris, La Découverte.
- Leite, N., Graburn, N., 2010, "L'anthropologie pour étudier le tourisme", in *Mondes du Tourisme*, n. 1, pp. 17-28.
- Lemelin, R.H., 2006, "The Gawk, The Glance, and The Gaze: Ocular Consumption and Polar Bear Tourism in Churchill, Manitoba, Canada", in *Current Issues in Tourism*, vol. 9, n. 6, pp. 516-534.
- Lemelin, R.H., Wiersma, E.C., 2007, "Gazing upon Nanuk, the polar bear: the social and visual dimensions of the wildlife gaze in Churchill, Manitoba", in *Polar Geography*, vol. 30, n. 1-2, pp. 37-53.
- Leone, M., 2022, "On Muzzles and Faces: The Semiotic Limits of Visage and Personhood", in *International Journal for the Semiotics of Law*, n. 35, pp. 1275-1298.
- Leopold, A., 1970, *A Sand County Almanac*, San Francisco, Sierra Club/Ballantine.
- Marrone, G., 2017, "Bestialità: culture animali", in G. Marrone, a cura, 2017, *Zoosemiotica 2.0. Forme e politiche dell'animalità*, Palermo, Museo Pasqualino, pp. 23-37.
- Margaryan, L., Wall-Reinius, S., 2017, "Commercializing the Unpredictable: Perspectives From Wildlife Watching Tourism Entrepreneurs in Sweden", in *Human Dimensions of Wildlife*.
- Pastoreau, M., 2007, *L'ours. Histoire d'un roi déchu*, Paris, Seuil.
- Penteriani, V., et al., 2017, "Consequences of brown bear viewing tourism: A review", in *Biological Conservation*, n. 206, pp. 169-180.
- Schmidt, A.L., Clark, D.A., 2018, "'It's Just a Matter of Time': Lessons from Agency and Community Responses to Polar Bear-inflicted Human Injury", in *Conservation & Society*, vol. 16, n. 1, pp. 64-75.
- Scott, D., Thigpen, J., 2013, "Understanding the Birder as Tourist: Segmenting Visitors to the Texas Hummer/Bird Celebration", in *Human Dimensions of Wildlife: An International Journal*, vol.8, n. 3, pp. 199-218.



- Smith, T.S., Herrero, S., DeBruyn, T.D., 2005, "Alaskan brown bears, humans, and habituation", in *Ursus*, vol. 16, n. 1, pp. 1-10.
- Stringham, S.F., 2011, "Aggressive body language of bears and wildlife viewing: a response to Geist (2011)", in *Human-Wildlife Interactions*, vol. 5, n. 2, pp. 177-191.
- Tattoni, C., Grilli, G., Ciolli, M., 2017, "Advertising value of the brown bear in the Italian Alps", in *Ursus*, vol. 27, n. 2, pp. 110-121.
- Tattoni, C., Araña Padilla, J.E., 2018, "Potential benefits of brown bear tourism in the South Eastern Alps", in 26th International Conference on Bear Research & Management "Human-bear coexistence in human dominated and politically fragmented landscapes", Ljubljana.
- Toncheva, S., Fletcher, R., 2021a, "Knowing bears: An ethnographic study of knowledge and agency in human-bear cohabitation", in *EPE: Nature and Space*, vol. 0, n. 0, pp. 1-23.
- Toncheva, S., Fletcher, R., 2021b, "From Conflict to Conviviality? Transforming Human-Bear Relations in Bulgaria", in *Frontiers in Conservation Science*, vol. 2, pp. 1-15.
- Ufficio Faunistico del Parco Naturale Adamello Brenta, 2010, "L'impegno del Parco per l'orso: il Progetto *Life Ursus*", in *Documenti del Parco*, n. 18.
- Vuillez, E., 2016, *Quelles répercussions la présence de l'ours brun (Ursus arctos, L.) a-t-elle sur le tourisme? Etude de cas au sein du Parc National Adamello Brenta, Italie*, Tesi di laurea Lyon III.